

175 Successo di pubblico per la recita del cantautore al Super di Valdagno

Gaber si presenta: lo sono gli altri (e per due ore è spettacolo di grande classe)

Un allestimento delicato e vibrante, tenero e sornione, divertente almeno quant'è intelligente - La riprova l'avremo domani e venerdì sera per due repliche prenotate al Roma di Vicenza dall'amministrazione comunale

VALDAGNO — Se noi fossimo Gaber, ogni tanto torneremo a fare una capatina dalle parti del «Piccolo» milanese. Là, c'è da starne sicuri, primo o dopo uno Shakespeare riprenderanno pure ad allestirlo. Quando ciò non accadesse, sempre se noi fossimo Gaber, ci candideremo ad un ruolo ben preciso e tipico nella drammaturgia del Bardo britannico: quello del «fool». Ma sì, quello del «matto», di quella sorta di giullare che dice la verità per aforismi, per bizzarri accostamenti quando la melanconia (dove i pensieri gli nascono e si macerano) lascia il posto ad autentiche fiammate di poesia, di «humour» folgorante, di pensieri profondissimi ed inquieti espressi non attraverso un sistema logico, bensì per baleni improvvisi, impennate bizzarre.

Solitamente compagno d'un re, troppo furbo però per invidiarlo e troppo onesto per adularlo, il «fool» — giusto perché considerato pazzo — si permette il supremo lusso di dire (e cantare) tutto quello che pensa, quando nemmeno il sovrano stesso può ragionevolmente farlo. Individualista per natura e per scelta, dispone di an-

tenne più lunghe e sensibili della media degli uomini sicché ha la strabiliante capacità di spiegarti quello che anche tu pensi da tempo, ma non sei in grado di esprimere. Oppure, da quel superbo istrione che è, riesce a farti convinto di determinate cose e l'attimo dopo ti scombina di nuovo tutto, rimette ogni argomento in discussione, dipinge col bianco quel che prima aveva colorato di nero e viceversa, sicuro che ti troverai costretto a dargli ragione ancora. Così Giorgio Gaber. Il quale presta corpo e voce alle nevrosi del quotidiano non tanto con l'«aplomb» del cabarettista che osserva distaccato e poi riferisce e ci scherza sopra ma, contemporaneamente, si chiama fuori. No. Quando l'inossidabile «signor G.» sale sul palco, sappiamo benissimo che viene a raccontarsi di faccende e problemi comuni ma che egli stesso prova ed ha provato, in prima persona. Che poi riesca a sublimare l'ammasso delle proprie contraddizioni in forma di spettacolo, ne faccia oggetto d'ironia e preoccupazioni pienamente condivisibili, spiega la chiave di un successo che non conosce parabole discen-



Giorgio Gaber ripreso durante il suo spettacolo «Se io fossi Gaber». Il cantautore ha ottenuto un grandissimo successo a Valdagno e adesso è atteso da due repliche a Vicenza domani e venerdì al Roma.

dentì, che riveste di sapore nuovo anche materiali già noti.

In «Se io fossi Gaber», ultimo anello d'una catena intrecciata sempre col fido Luporini, il discorso si fa più netto ed ingarbugliato al tempo stesso, intorno ai temi del singolo e della massa. «Io sono gli altri», proclama subito il Nostro, pronto un minuto più tardi a rivendicare «il gusto di sentirsi

soli» e, quindi, ad accettare la propria «mania di solitudine e di mondo». Un bel rompicapo davvero. Perché, sì, del Gaber di qualche anno fa rimane l'invito ad «esporsi nella strada, nella piazza» perché «il giudizio universale non passa per le casse / in casa non si sentono le trombe / in casa ti allontani dalla vita», eppure l'indagine si fa meno «pubblica» d'un tem-

po, accanto al graffio s'affaccia, sottile, l'esigenza di rimettere un po' d'ordine anche dentro il salotto e nella mente, salta fuori ad un certo punto la parola «famiglia». Va da sé che in una società metropolitana dove «non è bello ciò che è bello, ma ciò che fa audience», dove il 68 per giovani è soltanto un numero del Lotto, dove si fa l'amore obbligatoriamente il sabato e ci si può permettere di costruire una arguta, spassosa descrizione dell'autoerotismo, bersagli aggiornati da colpire ce ne sono eccome, dalla tv a Rambo, dalle minacce nucleari sempre più temibili alla «moda» del momento. Ma stavolta il perno della grandola è costituito dal rapporto tra l'io e gli altri. Specie per ricordare che «la massa non è un fatto numerico. Si può essere milioni e milioni, anche simili, e non essere massa, rimanere persone. Credo che sia possibile. E magari può essere una persona sola che invece è massa. Non è il numero. È la testa».

Ecco, Gaber crede ancora nella salvezza da pensiero, da dubbio e da raziocinio critico, da carattere, anche da capacità di non prendersi sul serio. E ci crede, come si diceva fidan-

do sulle risorse del singolo, a dispetto delle idealità proporzionate sulla logica delle adunate oceaniche di qualsiasi colore, sul consenso passivo, o complice. In questo senso, pure l'ineffabile sberleffo alla «giornata delle elezioni» si spiega benissimo.

Il tutto, così come l'abbiamo veduto lunedì al «Super» in compagnia degli Amici del Teatro di qui, si condensa in due ore di spettacolo — con possibilità di «bis» — ancora una volta di gran classe, delicato e vibrante, tenero e sornione, divertente almeno quant'è intelligente. Accanto a Gaber, che propone vecchi e nuovi brani ottimi non soltanto dal punto di vista dei testi, marcia a dovere e con notevoli raffinatezze sonore il gruppo formato da Mauro Arena alla batteria, Claudio De Mattel al basso, Carlo Cappelli alle tastiere, Gianni Martini alla chitarra, Corrado Sezzi alle percussioni. Completano lo show un efficace fondale traslucido, una sedia, alcuni fari ben piazzati, un impianto acustico che non fa una grinza e, di norma, applausi interminabili. La riprova l'avremo a Vicenza domani e venerdì sera, per due repliche prenotate al «Roma» dal Comune.

Antonio Stefani

143 Successo di pubblico per la recita del cantautore al Super di Valdagno

Gaber si presenta: lo sono gli altri (e per due ore è spettacolo di grande classe)

Un allestimento delicato e vibrante, tenero e sornione, divertente almeno quant'è intelligente - La riprova l'avremo domani e venerdì sera per due repliche prenotate al Roma di Vicenza dall'amministrazione comunale

VALDAGNO — Se noi fossimo Gaber, ogni tanto torneremo a fare una capatina dalle parti del «Piccolo» milanese. Là, c'è da starne sicuri, primo o dopo uno Shakespeare riprenderanno pure ad allestirlo. Quando ciò non accadesse, sempre se noi fossimo Gaber, ci candideremo ad un ruolo ben preciso e tipico nella drammaturgia del Bardo britannico: quello del «fool». Ma sì, quello del «matto», di quella sorta di giullare che dice la verità per aforismi, per bizzarri accostamenti quando la melanconia (dove i pensieri gli nascono e si macerano) lascia il posto ad autentiche fiammate di poesia, di «humour» folgorante, di pensieri profondissimi ed inquieti espressi non attraverso un sistema logico, bensì per baleni improvvisi, impennate bizzarre.

Solitamente compagno d'un re, troppo furbo però per invidiarlo e troppo onesto per adularlo, il «fool» — giusto perché considerato pazzo — si permette il supremo lusso di dire (e cantare) tutto quello che pensa, quando nemmeno il sovrano stesso può ragionevolmente farlo. Individualista per natura e per scelta, dispone di an-

tenne più lunghe e sensibili della media degli uomini sicché ha la strabiliante capacità di spiegarti quello che anche tu pensi da tempo, ma non sei in grado di esprimere. Oppure, da quel superbo istrione che è, riesce a farti convinto di determinate cose e l'attimo dopo ti scombina di nuovo tutto, rimette ogni argomento in discussione, dipinge col bianco quel che prima aveva colorato di nero e viceversa, sicuro che ti troverai costretto a dargli ragione ancora. Così Giorgio Gaber. Il quale presta corpo e voce alle nevrosi del quotidiano non tanto con l'«aplomb» del cabarettista che osserva distaccato e poi riferisce e ci scherza sopra ma, contemporaneamente, si chiama fuori. No. Quando l'«inossidabile» «signor G.» sale sul palco, sappiamo benissimo che viene a raccontarsi di faccende e problemi comuni ma che egli stesso prova ed ha provato, in prima persona. Che poi riesca a sublimare l'ammasso delle proprie contraddizioni in forma di spettacolo, ne faccia oggetto d'ironia e preoccupazioni pienamente condivisibili, spiega la chiave di un successo che non conosce parabole discen-



Giorgio Gaber ripreso durante il suo spettacolo «Se io fossi Gaber». Il cantautore ha ottenuto un grandissimo successo a Valdagno e adesso è atteso da due repliche a Vicenza domani e venerdì al Roma.

dentì, che riveste di sapore nuovo anche materiali già noti. In «Se io fossi Gaber», ultimo anello d'una catena intrecciata sempre col fido Luporini, il discorso si fa più netto ed ingarbugliato al tempo stesso, intorno ai temi del singolo e della massa. «Io sono gli altri», proclama subito il Nostro, pronto un minuto più tardi a rivendicare «il gusto di sentirsi

soli» e, quindi, ad accettare la propria «mania di solitudine e di mondo». Un bel rompicapo davvero. Perché, sì, del Gaber di qualche anno fa rimane l'invito ad «esporsi nella strada, nella piazza» perché «il giudizio universale non passa per le case / In casa non si sentono le trombe / In casa ti allontani dalla vita», eppure l'indagine si fa meno «pubblica» d'un tem-

po, accanto al graffio s'affaccia, sottile, l'esigenza di rimettere un po' d'ordine anche dentro il salotto e nella mente, salta fuori ad un certo punto la parola «famiglia». Va da sé che in una società metropolitana dove «non è bello ciò che è bello, ma ciò che fa audience», dove il 68 per giovani è soltanto un numero del Lotto, dove si fa l'amore obbligatoriamente il sabato e ci si può permettere di costruire una arguta, spassosa descrizione dell'autoerotismo, bersagli aggiornati da colpire ce ne sono eccome, dalla tv a Rambo, dalle minacce nucleari sempre più temibili alla «moda» del momento. Ma stavolta il perno della girandola è costituito dal rapporto tra l'io e gli altri. Specie per ricordare che «la massa non è un fatto numerico. Si può essere milioni e milioni, anche simili, e non essere massa, rimanere persone. Credo che sia possibile. E magari può esserci una persona sola che invece è massa. Non è il numero. È la testa».

Ecco, Gaber crede ancora nella salvezza da pensiero, da dubbio e da raziocinio critico, da carattere, anche da capacità di non prendersi sul serio. E ci crede, come si diceva fidan-

do sulle risorse del singolo, a dispetto delle idealità proporzionate sulla logica delle adunate oceaniche di qualsiasi colore, sul consenso passivo, o complice. In questo senso, pure l'ineffabile sberleffo alla «giornata delle elezioni» si spiega benissimo.

Il tutto, così come l'abbiamo veduto lunedì al «Super» in compagnia degli Amici del Teatro di qui, si condensa in due ore di spettacolo — con possibilità di «bis» — ancora una volta di gran classe, delicato e vibrante, tenero e sornione, divertente almeno quant'è intelligente. Accanto a Gaber, che propone vecchi e nuovi brani ottimi non soltanto dal punto di vista del testo, marcia a dovere e con notevoli raffinatezze sonore il gruppo formato da Mauro Arena alla batteria, Claudio De Mattel al basso, Carlo Cappelli alle tastiere, Gianni Martini alla chitarra, Corrado Sezzi alle percussioni. Completano lo show un efficace fondale traslucido, una sedia, alcuni farli ben piazzati, un impianto acustico che non fa una grinza e, di norma, applausi interminabili. La riprova l'avremo a Vicenza domani e venerdì sera, per due repliche prenotate al «Roma» dal Comune.

Antonio Stefani